Marsala, 21 settembre 1920. Comizio a Porta Nuova

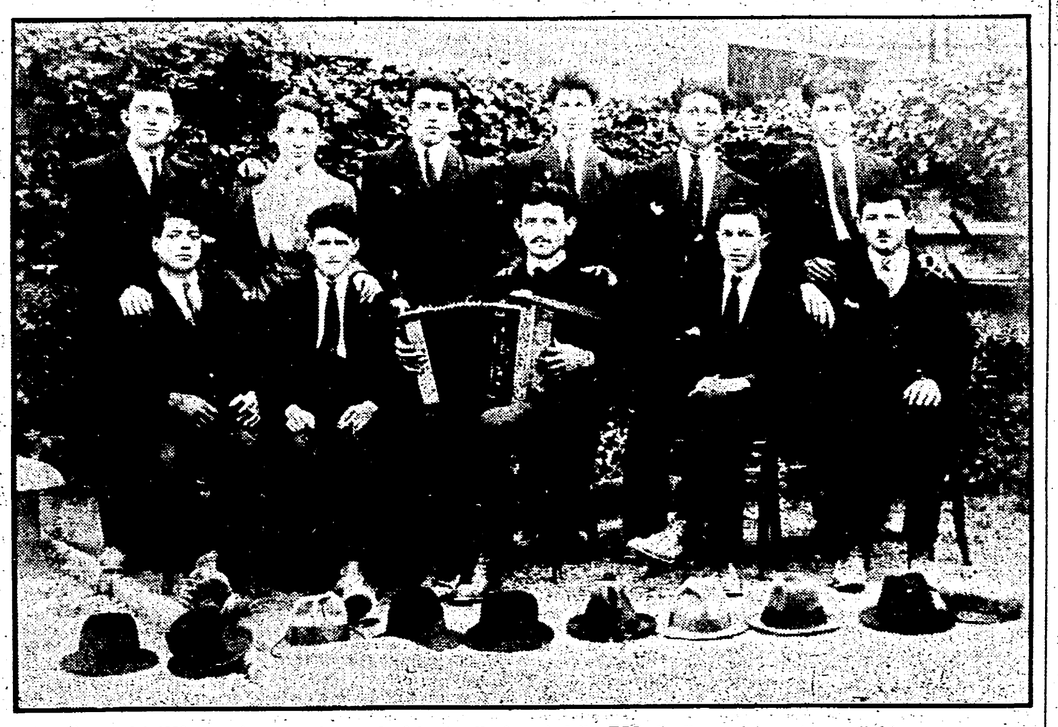
La Storia Fotografica del PCI

Una sequenza di 60 anni

La *Storia fotografica del PCI*, che viene annunciata per la primavera, è un'impresa editoriale unica. Per la prima volta si è tentato di ricostruire il cammino dei comunisti italiani utilizzando retoriche, simbolismi, condizionamenti propri della fotografia. La ricerca ha permesso di riscoprire fotografie di fatti, personaggi, situazioni censurati o dimenticati nel tempo; anche di quegli avvenimenti il cui ricordo sembrava ormai legato per sempre a poche immagini canoniche, come il congresso di Livorno o il VII dell'Internazionale. Vedremo le immagini «private» scattate perché siano soltanto ricordo di un momento esemplare di lotta, di festa, di vita quotidiana, che ci verranno restituite accanto alle rappresentazioni della storia più «solenne» e celebrata. In questo modo le testimonianze del confino, dell'emigrazione, delle riunioni, del lavoro politico, delle battaglie di massa si incontrano con le prove del vissuto individuale e collettivo raccolte per più di 60 anni nelle pieghe o alle spalle della cronaca, della retorica, dell'ideologia ufficiali. L'opera — curata da Eva Paola Amendola, con una introduzione di Paolo Spriano — sarà divisa in due volumi di complessive mille pagine. Raccoglierà circa 2.500 fotografie selezionate fra le molte inviate dai militanti che hanno risposto agli appelli lanciati dalla stampa comunista e quelle reperite presso archivi pubblici e privati, istituti storici, fotoreporters e agenzie.

Un'immagine inedita di Togliatti a Mosca nel 1935

1959 sciopero Fiat: D'Amico, Fernex e Novelli fermati dalla PS



«W la classe del 1902»; così commentavano la foto questi giovani della FGS di ritorno dal congresso di Livorno

Interni di una storia

Ammazzare le persone in pace e in guerra viene considerato da secoli un bisogno talmente eterno che ci si è abituati. Ma registriamo questo di incredibile: che si può parlare e scrivere, come di fatto avviene, contro tale comportamento dell'uomo («la vita è sacra») ma senza tuttavia compiere le azioni che logicamente e organizzativamente dovrebbero discendere dalla predetta affermazione che è purtroppo soltanto moralistica nel senso peggiore.

Mi è sembrato opportuno tornare su questo vecchio tema proprio nel presente lugubre 1980 non perché speri in improvvise leggi o in marce pubbliche e private capaci di cambiare la nostra psicologia. Mi pare però di vedere dei bagliori positivi all'orizzonte, dei segnali che si è messo in moto qualche cosa di meno criminale per l'avvenire degli uomini. E non mi riferisco alla scoperta o all'uso di congegni elettronici, mi riferisco alla fotografia, neppure quelle di autore, che abbiamo tanto venerato, da Cartier Bresson a Avedon, a Berengo Gardin e a altri. No, mi riferisco solamente alle fotografie da due soldi, quelle riprese con macchinette da due soldi, dove c'è un neonato, una cena tra amici, un matrimonio, un funeraletto, un corteo di partito, e cose del genere, finite domesticamente nei cassetti, in soffitta, nella cantina, o nel portafoglio di un emigrato. Immagini stracariche di provvisorie letizie quotidiane che si mostrano soltanto ai parenti, agli amici; magari ce n'è una che ha provocato tante risate (lo zio colto mentre urina) e un'altra tante lacrime, con gente che alza le braccia al cielo, e si tratta di un lutto (i dolori della povera gente, che fa da comparsa nella nostra società, sono dolori da primari come nelle tragedie greche).

Ma vengo al nocciolo. Sta avvenendo un vero rivoltamento, secondo me, tramite queste fotografiuzze da niente. Si comincia a dare importanza cioè a tutte le persone che contengono, anche a quelle prese solo di schiena. Chi le va a cercare le fotografiuzze? Dei professionisti dell'informazione, che le adoperano quali componenti di un mosaico grandioso, storico, infatti poi esce un servizio, un libro, e chi fino a quel momento era niente, non aveva mai avuto il coraggio di presumersi qualche cosa nella società moderna, comincia a sentirsene nazionalmente un ingranaggio.

Assumersi responsabilmente scoperte del genere non è facile, infatti per adesso la massa vi si sta soltanto allenando. Noi intellettuali invece ci stiamo allenando a una operazione che ha dei punti di contatto con questa. Stiamo rifiutando l'archivio, il suo concetto tradizionale, non lo consideriamo più come una delle funzioni più polverose del tempo. I materiali che contiene — ci riferiamo ancora alle foto — non ne vogliono sapere di appartenere al passato. Sono di oggi. Infatti sono di oggi gli occhi che li guardano, e allora che cosa c'è da aspettare per intervenire a cambiare la situazione dentro la quale quegli anonimi personaggi sono stati collocati in ordine affinché muoiano una seconda volta? E' finita, l'archivio significava ciò che era succeduto, e adesso invece ciò che sta succedendo. Ogni cosa sta succedendo, perciò è in atto l'annullamento delle tre classiche categorie del tempo, per affrontarne solo una. Chi avrebbe mai supposto che il passato e il futuro erano, nella pratica, suddivisioni gerarchiche, convenienti soltanto al potere? Il potere da secoli li usa per distrarre i sudditi dal presente e non solo nella nostra amata e cariata Italia. Le voci di implorazione che venivano dalle macerie irpine erano, in quell'istante, voci non so di che classe. Era possibile udirle più tempestivamente se la coscienza del presente fosse più allarmata, più organizzata? Lungo il filo dei sessant'anni di questo volume si arriva a domandarcelo con una tensione nuova.

Cesare Zavattini

L'esordio narrativo dell'autore di Metello

Un Pratolini quasi inedito

VASCO PRATOLINI, Il tappeto verde, con un'intervista all'autore di F. P. Memmo, in libreria nel 1981.

La ristampa, a quarant'anni esatti dalla prima apparizione, de «Il tappeto verde» di Vasco Pratolini costituisce, a mio avviso, un avvenimento editoriale di grande importanza: e non soltanto perché il libro era, ormai da molti anni, introvabile persino nelle biblioteche, ma anche e soprattutto perché una sua lettura (o rilettura) attenta e aggiornata può contribuire a una nuova valutazione di tutta la complessa opera dello scrittore fiorentino. «Il tappeto verde», rappresentò l'esordio narrativo di Pratolini, già noto, nel '41, per le sue prose liriche o polemiche sparsamente pubblicate e per aver dato vita, insieme ad Alfonso Gatto, a quell'esperienza tuttora fondamentale che fu «Campo di Marte».

Un esordio che stupì i critici sia per la maturità stilistica che lo scrittore dimostrava di avere raggiunto, sia per le promesse che conteneva. E davvero in quella settantina di pagine si affollavano, sia pure allo stato embrionale, tutti i temi e i motivi più tipici e le «ragioni» stesse del successivo lavoro di Pratolini: il tema dell'adolescenza, ad esempio, e dell'amore; ma anche quello della morte, connesso ad una non superficiale meditazione sul dolore pubblico e privato: l'esigenza, sempre così profondamente ribadita, di allargare lo sguardo dal chiuso ambito familiare e autobiografico alla più vasta realtà esterna. «E' dall'orto di casa che ci si incammina per il mondo», dirà infatti Bruno, il protagonista di un romanzo di molto posteriore, «La costanza della ragione».

«Il tappeto verde» si configura in tal modo non già come documento di una «preistoria» (affidata semmai ad altri testi), sì invece come la prima tappa di un itinerario narrativo tra i più fecondi del nostro Novecento.

Francesco P. Memmo

Guida ..i labirinti ministeriali

Nel sottosuolo della burocrazia

GIANFRANCO BIANCHI, L'Italia dei ministeri: lo sfascio guidato; in libreria nell'81.

Nell'opinione pubblica fermenta un generico qualunquismo verso la burocrazia, alimentato da una altrettanta generica conoscenza del modo di essere dell'amministrazione pubblica, su come è gestita, su cosa essa fa, su chi favorisce e su chi fa perdere. L'opinione pubblica è convinta che la nostra amministrazione statale sia immersa in una notte buia, della quale ignora la durata, i contorni e l'origine, a tratti rischiarata soltanto dai lampi tempestosi costituiti dagli scandali, dai ricorrenti episodi di corruzione assurti a simboli di uno sfacelo perenne. Le cose stanno proprio in questo modo? Che cosa si sa veramente sulla pubblica amministrazione, su come è organizzato un ministero, che cosa fa e che cosa non fa, come vengono scelti i ministri, come si muovono, a chi rispondono del loro operato? E' vero ciò che la gente pensa e cioè che l'amministrazione pubblica è formata da inetti e da fannulloni, da tardigradi e da cultori di formalismi, come ha scritto un ex ministro? Come si è formato, come si articola nella sua azione di tutti i giorni il sistema di potere democristiano, intrecciatosi profondamente con l'organizzazione ministeriale? Insomma, lo sfascio della nostra pubblica amministrazione, del quale si ha una costante riprova ad ogni scandalo, ad ogni terremoto, ad ogni alluvione, è dovuto ad una maledizione divina o non è piuttosto il risultato di un sistema che si muove obbedendo a proprie leggi e con una sua vitalità e perfino una sua efficenza? E quali sono queste leggi?

A queste domande risponde questo viaggio nel sottosuolo dell'organizzazione ministeriale, una indagine sul campo compiuta interrogando decine e decine di impiegati statali, funzionari e dirigenti della pubblica amministrazione, raccontando la loro vita di dipendenti dello Stato. L'autore ha «visitato» ad uno ad uno tutti i ministeri e la presidenza del consiglio alla ricerca delle sorgenti di uno sfascio che appare sempre più guidato, voluto e testardamente perpetuato.

g. b.

La storia dell'esiliato Goldstücker

Intervista come confessione

EDUARD GOLDSTUCKER, Da Praga a Danzica, intervista di Franco Bertone, in libreria nell'81.

Eduard Goldstücker, intellettuale prestigioso, *leader* politico e dirigente del gruppo dubcekiano che ha guidato la «primavera di Praga» del 1968, ha raccontato in un libro-intervista la sua lunga avventura personale e politica. La storia comincia negli anni Trenta e con sino all'esilio provocato dall'intervento sovietico dell'agosto 1968 sino ai fatti di Danzica: questa storia Goldstücker la trasforma in una sua tragica «confessione».

Giovane comunista e poi esiliato una prima volta durante la guerra, professore universitario, ambasciatore e poi vittima dei processi staliniani degli anni Cinquanta insieme con Slansky, a Arthur London, Eduard Goldstücker è certo abilitato — come fece London con la sua celebre *Confessione* — a parlare «dal di dentro» degli anni di ferro del dopoguerra, ma Goldstücker più che raccontare «smonta»: affronta l'analisi e smonta il terribile meccanismo dell'illegalità staliniana ma non soltanto in rapporto ai processi: egli affronta la questione così come si poneva in tutta la società, nella vita culturale e in quella privata, nel partito, nella scuola, nella diplomazia.

Nella sua intervista Goldstücker fa sfilare una lunga galleria di personaggi della politica e della cultura dei paesi dell'Europa orientale. Singolari e di alto interesse sono le sue riflessioni e i suoi commenti sui momenti centrali del «nuovo corso» cecoslovacco: il suoi incontri con Dubcek, il racconto delle trattative di Mosca, la lunga battaglia che ha condotto come presidente dell'Unione degli scrittori a fianco di Dubcek, di Smrkovski, di Husak, tutti personaggi di cui fornisce profili di grande incisività.

Ma Goldstücker, intellettuale comunista di alta statura, germanista e studioso finissimo dell'opera di Kafka racconta soprattutto con fine e indomabile ironia, sicchè il racconto già tragico se viene a ogni frase come illuminato, più finemente scolpito, alleggerito ne viene reso così, se possibile, ancora più tragico e avvincente.

f. b.

La vita della grande leader indiana

Indira Gandhi racconta la sua verità

INDIRA GANDHI, La mia verità, intervista di Emmanuel Pouchpadass, in libreria nel 1981.

Ricordo perfettamente, il giorno in cui cominciammo a bruciare i nostri abiti occidentali. Ho ancora viva nella memoria l'eccitazione di quell'episodio e rivedo la grande terrazza disseminata di vesti — che stoffe sontuose, che ricchezza di colori! E quale fortuna per un bambino sgambettare e giocare a nascondino tra mucchi di velluti e di rasi, di sete e di mussoline! Quel giorno presi coscienza del mio potere sui miei genitori. Tutti si preparavano ad assistere al grande falò, ma io ero troppo piccola per partecipare alla festa e decisero di mandarmi a letto. Allora mi rivolsi al nonno che prese le mie difese, come avrebbe sempre fatto in seguito. Però mi addormentai quasi subito ed ebbi solo il tempo di vedere gettare i ramoscelli accesi sulla montagna di vestiti che il fuoco cominciava a divorare.

Poco tempo dopo, ebbi la mia prima crisi di coscienza. Essendo figlia unica, mi piaceva giocare da sola, ma dovevo avere mia madre sempre a portata di mano e di voce. Una sera mia madre ricevette la visita di una parente che tornava da Parigi e che mi aveva portato un bellissimo vestitino tutto ricamato. Mamma rifiutò il regalo con un sorriso spiegandole che usavamo soltanto stoffe filate e tessute a mano *(khadi)*...

«Indu, vieni a vedere — chiamò mia madre — Tatie ti ha portato un vestitino straniero. E molto carino e se vuoi puoi metterlo. Ma prima ricordati il grande falò nel quale abbiamo bruciato tutti i nostri abiti occidentali. Ti piacerebbe andare in giro con questo abitino delicato e morbido mentre noi portiamo il *khabi*?».

La tentazione era grande: con gli occhi sfavillanti di desiderio, tesi la mano verso quel delizioso capo; ma prima che le mie dita sfiorassero quella stoffa squisita, mi sentii rispondere: «Può riprenderselo. Non lo metterò mai». «E perché? Non ti piacciono le cose belle?», insistè la nostra ospite per punzecchiarmi. «Sì... sì... ma...», e tirai fuori tutti gli argomenti orecchiati dai discorsi dei grandi. Allora ella mi disse: «E giusto, mia ragazzina modello, ma allora come si concilia il fatto che hai una bambola occidentale?». Si trattava di una semplice osservazione, mossa senza alcuno scopo aggressivo. Gli adulti tendono molto spesso a considerare i bambini dei giocattoli, senza capire ciò che si nasconde dietro la loro difficoltà di espressione. Avevo una vera adorazione per la mia bambola e mi rifiutavo di vedere in essa un oggetto inanimato. Per me, ogni cosa aveva un nome e possedeva una propria personalità: la bambola era la mia amica, la mia creatura.

Per giorni, settimane — un'eternità per la bambina che ero a quel tempo — vissi come schiacciata dal peso del dilemma, tormentata tra l'attaccamento alla bambola, l'orgoglio che provavo nel possedere una cosa tanto bella e ciò che consideravo il mio dovere verso il paese. Ero per natura svogliata nel mangiare e ora l'obbligo dei pasti mi pesava più che mai e la sera mi addormentavo soltanto quando ero sfinita dalla stanchezza. Mia madre pensò che fossi ammalata, e in effetti lo ero. Alla fine presi la mia decisione e, tremante d'emozione, portai la bambola in terrazza, e lassù la bruciai. Dopo ho pianto, pianto come se le lacrime non dovessero più smettere di colare e per diversi giorni ebbi la febbre! Ancora oggi mi fa paura accendere un fiammifero.

Bianchi Bandinelli: pensare con la storia

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, La pittura antica, L. 2.000.

Proporre oggi, a cinque anni dalla sua scomparsa, la pubblicazione di tutte le *Opere* di Ranuccio Bianchi Bandinelli (anche degli scritti inediti, anche dei suoi appunti di cultura e di vita politica) significa proporre la storia di una cultura, la storia della tormentata formazione di uomini che, in quel sofferto modo di pensare, hanno ciascuno nel proprio campo, profondamente operato, modificando maniere di pensare ed agire; essi hanno modificato maniere di considerare la storia, antica o meno, attraverso il suo costituirsi in molteplici aspetti ed espressioni, e preparato, nella discussione aperta e libera, nuovi modi di pensare, una diversa concezione della «cultura»; hanno preparato la nostra attuale maniera di concepire, hanno delineato la nostra storia.

Di Bianchi Bandinelli, quindi, non si fa uno strumento per una «conservazione» di posizioni raggiunte: «Considero la capacità di pensare storicamente — diceva pacatamente — la più importante conquista della civiltà europea e quella che più di ogni altra caratterizza e distingue tale civiltà (alla quale tuttora mi onoro di appartenere) da ogni altra».

Convinti che l'opera di Bianchi Bandinelli va «pensata storicamente» e che non possiamo essere uomini di cultura nel nostro tempo se non rifacendo la «storia» di noi stessi, cioè la «storia» delle culture (oggettivandole in un rigoroso esame storico filologico) per questo riteniamo che oggi sia utile storicamente e filologicamente presentare la sua «opera». L'intenzione, quindi, è quella di proporre un disegno della cruciale e mossa storia della cultura europea tra il 1920 e il 1970, riflessa in un uomo che studiando le origini e la prima formazione del pensiero europeo, attraverso i vari momenti dell'arte antica, ha saputo non essere professore in cattedra ma «cittadino» che civilmente, eticamente, ossia «politicamente» ha vissuto la vicenda umana. «Politica, vita morale — scriveva — e vita culturale sono cose inscindibili».

Francesco Adorno